

Frost/Nixon Bruni-De Capitani nella pièce sul confronto tra il mondo politico e quello dei media

# Quando la tv smaschera il potere

di FRANCO CORDELLI

In qualità di precedenti del loro *Frost/Nixon*, Ferdinando Bruni e Elio De Capitani citano, come produzioni dell'Elfo, *Angels in America* e *The History boys*. Aggiungerei i recenti *Morte di un commesso viaggiatore* e *La discesa di Orfeo*, ma anche altri due Williams e *Le lacrime amare di Petra von Kant*, uno spettacolo remoto, bellissimo. Cito *Le lacrime amare* per analogia e per contrasto. Per contrasto, perché Fassbinder è tedesco, ossia non americano. Per analogia, perché è contemporaneo, sebbene non americano.

Appare evidente la poetica dei nostri due registi, la loro determinazione ad abbracciare la contemporaneità, la certezza che la si legge meglio in America. Ma non basta, Miller o Fassbinder; o lo stesso Peter Morgan, l'autore di *Frost/Nixon*, chi sono se non drammaturghi la cui opera si è sublimata nella più vasta risonanza del cinema? Bruni e De Capitani per arrivare ai loro spettacoli compiono un lungo periplo: teatro-cinema-teatro. Ma non tornano a casa sfibrati, consumati (dall'eventuale confronto): al contrario vi tornano vittoriosi, forti della loro lingua, dell'italiano di cui

dispongono e, ancora di più, delle loro facce, dei loro corpi, del loro essere nello spazio che di volta in volta si sono costruiti.

In *Frost/Nixon* ero proprio curioso di vedere che spazio avrebbero inventato per reggere all'urto del film di Ron Howard, con quei due attori mostruosi (per bravura), Frank Langella e Michael Sheen. Sul fondo c'è una lunga tenda grigia, che si chiude quando cominciano le registrazioni (siamo in uno studio televisivo). A sinistra c'è un'architettura da grande albergo, o da casa di lusso — pacchiana la sua parte: qualcosa di simile a colonne e un doppio architrave bombato (sono i luoghi in cui Nixon si è ritirato dopo la definitiva uscita di scena).

In quanto alla vicenda, la riassumo brevemente. David Frost è un anchorman australiano, che cerca il successo anche negli Stati Uniti. Siamo nel 1977, egli vuole intervistare Nixon benché la politica non sia il suo campo d'azione. Ha bisogno di supporti economici, ma nessun grande produttore crede nell'impresa. Frost rischia di suo, duecentomila dollari, Nixon è un tipo particolarmente avido. Nel contratto c'è una clausola: che dell'affare Watergate, a causa del quale Nixon si è dimesso da presidente degli Stati Uniti, si parlerà alla fine.

Frost invece ne parla subito. Nixon controbatte con l'abilità di chi conosce la televisione, di chi sa come si usa il mezzo (si doma la belva). Ecco, mi pare che per Bruni e De Capitani sia questo il punto cruciale: il rapporto tra politica e televisione (e forse lo era anche per Morgan e Ron Howard). Alle ultime battute, costretto alla resa, schiacciato da documenti inediti, Nixon imprevedibilmente confessa le sue colpe, di aver insabbiato delle prove. A quest'altezza si vede come la televisione possa ingigantire ma alla lunga sminuire, annichilire. Ma questo tema di per sé non sarebbe sufficiente alla riuscita della faccenda: in fondo è ben noto. Il segreto sta tutto nella telefonata di Nixon a Frost la notte prima dell'ultimo confronto. Quando il presidente capisce la sua somiglianza con l'avversario: tutti e due «erano destinati al fango», «per noi omuncoli non basta mai», nessun successo è sufficiente di fronte ai purosangue, quegli snob, a chi ha proclamato se stesso «primo» ancora prima di cominciare. Qui c'è l'essenza di una certa sensibilità della destra. È nell'essersi calati in essa senza reticenze che si tocca con mano il successo dei due registi e interpreti della commedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

voto **7,5**

Sorrisi Nicola Stravalaci (41 anni) e Elio De Capitani (60) in una scena dello spettacolo «Frost/Nixon»